

UNA LETTURA DEL VOTO

LA GRANDE DEBOLEZZA DELLE LEADERSHIP FORTI

di Paolo Macry

Consenso Le onde dell'opinione pubblica seguono sentieri tradizionali (strutturali, classisti) e sentieri nuovi (telematici, generazionali), mostrando un'autonomia radicale

Tra le vittime del 4 dicembre, forse, andrà annoverata anche una categoria politologica assurta negli ultimi decenni al rango del senso comune: il leader carismatico. Matteo Renzi ne aveva tutti i crismi. Contestuali e personali. Era comparso come *deus ex machina* in una congiuntura fragilissima, segnata dalla fine del berlusconismo e dall'emergere di movimenti di opinione informi. Si era imposto a un partito debole, perché lacerato tra le storiche componenti post comunista e post democristiana. Aveva fatto promesse di inaudito coraggio a un Paese in grave crisi economica e culturale. Offriva l'immagine del giovane in jeans, di bell'aspetto, energico, irridente, *wired*. E giovani e belli erano i suoi ministri. Ma domenica scorsa è stato sconfitto da altri giovani, irriverenti, *wired*, come ha spiegato Dario Di Vico. La sua leadership si è rivelata poco carismatica. Oppure il carisma non fa più presa sulla gente.

Per lungo tempo, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, si è pensato che una leadership forte fosse la chiave di volta, addirittura l'unica chiave di volta, della lotta politica. Era destinata a vincere

quella parte che disponeva di un leader capace di entrare in sintonia con l'opinione pubblica, compensando il collasso dei tradizionali canali di formazione del consenso, cioè dei partiti. A essi, il leader carismatico sostituiva un proprio partito. Il partito personale, scrisse tra i primi Mauro Calise. Le fortune di Thatcher e Mitterrand, Blair e Berlusconi confermavano la teoria.

Ma forse le cose non stanno più così. Sebbene i partiti versino in condizioni sempre peggiori, non per questo l'agonie politico occidentale sembra dominato da leader forti, in grado di prenderne il posto e di controllare con piglio bonapartista i propri Paesi. Dopo tutto, la battaglia di Brexit si è combattuta tra un premier sostanzialmente fragile come David Cameron e un leader caduto come Nigel Farage. E di capi carismatici non se ne vedono molti, nei temutissimi movimenti populistiche che fioriscono sulle sponde dell'Atlantico. Non è il caso di Marine Le Pen (più carismatico, semmai, era Jean-Marie) o di chi si prepara a contendere l'Eliseo. Lo stesso Donald Trump ha un profilo fin troppo atipico e controverso per essere carismatico. È stata la protesta anonima di un'America alle prese con trasformazioni culturali profonde, più che l'efficienza del tycoon a decidere la corsa per la Casa Bianca. Ciò

che manca ai grandi e piccoli protagonisti di un Occidente in bilico tra mondializzazione, isolazionismo e nazionalismo è quel mix di forza politica e prestigio personale di cui godono, ma in tutt'altri contesti storici e istituzionali, un Erdogan o un Putin.

In questa prospettiva, la sconfitta di Renzi, leader carismatico per eccellenza, non stupisce. La sua efficacia mediatica e fisiognomica non ha funzionato a dovere. Né ha potuto salvarlo il partito personale. Gli elettori hanno scelto in base ad altri (e non omogenei) criteri. Probabilmente non è più tempo di seduzioni. Perfino il movimento pentastellato, che all'inizio era apparso come la personalissima creatura di un comico dalle grandi qualità tribunizie, sta cambiando faccia; se non natura. Grillo è ancora in scena, ma sugli schermi televisivi il messaggio viene ormai affidato a giovani non particolarmente carismatici, né politicamente irresistibili. Appare arduo che Di Battista, Di Maio, Fico possano assurgere ai fasti del potere personale.

Ma anche la Lega, nel corso del tempo, ha sostituito lo straordinario capopopolista Bossi e la sua mitica ampolla padana con la demagogia tutto sommato compunta di un Matteo Salvini. La verità è che le onde dell'opinione pubblica sembrano muoversi senza badare alle indicazioni dei partiti, ma, non di meno, affrancate dalla presa comunicativa dei leader. Seguono sentieri tradizionali (strutturali, classisti) e sentieri nuovi (telematici, generazio-

nali). Mostrano un'autonomia radicale. La politica è implicitamente invitata a cercare altre strade di consenso. E sarà, questo è certo, cosa lunga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.